

LE CONCLUSIONI DELLA MAGISTRATURA DOPO UNA ISTRUTTORIA DURATA 4 ANNI

La sentenza di rinvio a giudizio indica nei fascisti gli organizzatori e gli esecutori della strage di Milano

Le imputazioni contro Freda, Ventura, Pozzan e altri riguardano tutti gli attentati terroristici fascisti del '69 - Per Rauti, Giannettini e altri missini, oltre che per il petroliere Monti, proseguono le indagini secondo le richieste del P.M. Alessandrini - Il circolo «22 marzo» estraneo agli attentati

Dalla nostra redazione

MILANO, 18. Proprio nel giorno in cui a Catanzaro è iniziato il processo all'ipotesi di Milano il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio ha rinviato a giudizio per strage Giovanni Ventura, Franco Freda e Carlo Pozzan. La sentenza è stata depositata oggi, a pochi giorni di distanza dai termini di carcerazione preventiva dei due maggiori imputati.

Nella sentenza di D'Ambrosio (123 pagine) Ventura viene anche accusato di avere partecipato agli attentati di Roma del 2 dicembre 1969. Per il deputato missino Pino Rauti, la cui posizione rimane quindi quella di indiziato di reato per il reato di attentato del 1969, viene accolta la richiesta di stralcio avanzata dal P.M. Emiliano Alessandrini.

Anche per il latitante Guido Giannettini, il missino, ex redattore del quotidiano missino, indicato da Ventura come un agente del SID, viene accolta l'analoga richiesta del P.M. Anche la posizione del consigliere del MSI di Padova Massimiliano Fachini, pure latitante, è stata stralciata. Sul loro conto, dunque, le indagini proseguiranno, allo scopo di approfondire il quadro delle responsabilità e del ruolo del fuoco retroscena della strage.

Viene invece prosciolto dall'accusa di associazione sovversiva Mario Merlino, l'ambiguo personaggio del circolo «22 marzo», con la formula «per non aver commesso il fatto».

Punti salienti

Anche Guido Paglia viene prosciolto. Questo tra i punti salienti della sentenza. Per il giudice D'Ambrosio, né Merlino né il circolo «22 marzo» possono avere avuto una parte nella strage degli attentati del 12 dicembre. Trattando della consistenza e della strategia del gruppo che ha messo in atto gli attentati del 1969, il giudice avvertendo però che «questa parte ha necessariamente un contenuto limitato», giacché, come si è detto, l'istruttoria non può accertare altre responsabilità, afferma che «sin d'ora si può dire con assoluta tranquillità che il gruppo eversione costituito da poche persone, tutte di un certo livello culturale e sociale» e che «si ispirava certamente ad idee fasciste e nazionaliste e si proponeva la restaurazione di uno stato di tipo autoritario in cui fosse ristabilito l'ordine gerarchico e autoritario in base al principio di democrazia e parlamentarismo».

Osservato che l'attività principale del gruppo fu quella terroristica, il giudice prosegue: «Tutto ciò che di quel periodo fu caratteristico della radicalizzazione delle lotte, sia nel campo politico che nel campo sociale e sindacale, è certo che l'attività si proponeva come scopo immediato di esasperare le tensioni sociali ed il clima di incertezza e smarrimento politico».



MILANO — Così si presentava l'interno della Banca dell'Agri coltura dopo la tremenda esplosione del 12 dicembre 1969

mento politico». Il giudice, tuttavia, soprattutto per i non pochi ostacoli che sono stati posti sul suo cammino, non è riuscito a stabilire con il contributo di quali forze intendessero raggiungere il loro scopo gli attentatori. «Allo stato attuale delle indagini», conclude, «non è possibile stabilire con certezza gli autori della strage».

«Per tale ragione si è proceduto allo stralcio». E questa decisione è stata presa, evidentemente, non soltanto per chiarire la reale posizione di Giannettini e di Rauti, ma anche per accertare il ruolo svolto dal SID e dall'ufficio «affari riservati» del ministero degli Interni, per snidare i potenti protettori politici, rimasti sempre nell'ombra, per stabilire, infine, la parte giocata dal petroliere Attilio Monti.

Anche per lui, e per il suo genero Bruno Riffeser e per il giornalista Lando Dell'Amico, è stata accolta la richiesta di stralcio di Alessandrini. Come si sa, in una lettera firmata da Dell'Amico, il quale, fra l'altro, si è rifiutato vivamente negli ultimi giorni, all'industriale Monti viene attribuito il finanziamento di 18 milioni di lire, mezzo di un capitale questo, che deve essere ancora approfondito.

Circa la posizione dei tre alti funzionari di polizia indicati dal reato, Bonaventura Provenza, Antonio Allegra ed Elvio Catenacci — il giudice istruttore, modificando parzialmente le tesi

del P.M. ha prosciolto da ogni accusa, accompagnando però il giudizio con severe osservazioni critiche, sulle quali il corriere, Provenza e Catenacci, ritenendo invece colpevole il dott. Allegra per la sparizione del famoso cordino annodato a uno dei manici della borsa, intracciata nella sede della Banca commerciale a Milano. Il reato, però, è caduto per intervento amnistia. Nessuno dei funzionari, quindi, si è visto sul banco degli imputati quando verrà celebrato il pubblico dibattimento.

Per gli attentati ai treni vengono rinviati a giudizio anche Antonio Massari e Giovanni Biondo. Per associazione sovversiva, oltre a Freda, Ventura e Pozzan, vengono rinviati a giudizio Claudio Orsi, Angelo Ventura, Biondo, Massari. Di tale accusa devon rispondere inoltre Marco Buzzanini, Massimiliano Fachini, Ivano Tonolo, Pietro Loredan, Guido Giannettini e Pino Rauti.

Ulteriori indagini

La posizione degli ultimi atti in ordine a questo reato, sarà oggetto di ulteriori indagini, essendo stata accolta la richiesta di stralcio del P.M. Alessandrini. Il fratello di Giovanni Ventura, Angelo, è stato rinviato a giudizio pure per detenzione di armi da guerra; l'altro fratello, Luigi, per detenzione di armi.

Nella sua sentenza, pur dando per scontato quanto già è stato affermato nelle sentenze istruttorie del P.M. Alessandrini, il giudice D'Ambrosio, rievoca, nella premessa, «la circostanza, assolutamente singolare,

che questa istruttoria... sia stata iniziata allorché per i fatti del 12 dicembre 1969 la Corte avesse già accingeva a giudicare altre persone, di estrazione politica e culturale completamente diversa».

Pregiudiziale e legittima preoccupazione del magistrato è stata, quindi, verificare nella sede della Banca commerciale a Milano. Il reato, però, è caduto per intervento amnistia. Nessuno dei funzionari, quindi, si è visto sul banco degli imputati quando verrà celebrato il pubblico dibattimento.

Per gli attentati ai treni vengono rinviati a giudizio anche Antonio Massari e Giovanni Biondo. Per associazione sovversiva, oltre a Freda, Ventura e Pozzan, vengono rinviati a giudizio Claudio Orsi, Angelo Ventura, Biondo, Massari. Di tale accusa devon rispondere inoltre Marco Buzzanini, Massimiliano Fachini, Ivano Tonolo, Pietro Loredan, Guido Giannettini e Pino Rauti.

«L'indagine peritale sull'interrotto a tempo («timer») usato per ritardare l'esplosione del dinamite era lacunosa e incompleta». Ma perché questo? Nel cercare di dare una risposta a questa gravissima domanda, non possiamo fare a meno di ricordare il famoso telegramma del prefetto di Milano, Libero Mazza, in cui, pur non avendo in mano nessun elemento, si indicavano le responsabilità negli ambienti anarchici.

I telegrammi

Il telegramma venne inviato la sera del 12 dicembre, all'ora ministro degli Interni, Restivo, in un altro telegramma indirizzato alle polizie straniere, affermava le stesse cose: «Non sappiamo chi sono i colpevoli, ma sono certamente gli anarchici».

Nel solco di questa straordinaria filosofia, c'è da stupirsi se gli inquirenti, in questi giorni accollerò come il vangelo queste autorevoli affermazioni?

Che cosa dice, a tale proposito, il giudice D'Ambrosio? Che «anche in questo episodio, di estrema gravità, era avvenuto ciò che purtroppo ormai spesso accade nelle indagini di polizia giudiziaria». La prima ispezione non era stata compiuta dalla polizia scientifica, bensì dalla PS e dai carabinieri, e per di più «autonomamente», per quel che riguarda «il coordinamento e la direzione», le quali, per giunta, non vennero mai informati, né parteciparono alla direzione della Repubblica.

E quale fu la conclusione? «Che, pur essendo state svolte accurate indagini, non era emersa prova alcuna né indizi relativi al fatto che i componenti del circolo «22 marzo» fossero, direttamente o indirettamente, acquistati o detenuti alcuno dei componenti degli ordigni».

«Se aveva seagionarti, dunque? Nossignori. Si agì proprio in senso opposto, seguendo peraltro le indicazioni contenute nei due telegrammi citati», spiega allora, «ma come osserva D'Ambrosio — «nessuna indagine era stata disposta al fine di stabilire eventuali identità od analogie tecniche fra le bombe del 12 dicembre e quelle collocate in precedenza» nel pur numerosi attentati compiuti in Italia da maggio in poi. Se in Italia vendevano essere comunque gli anarchici, che bisogno c'era di indagare, di perdere tempo? «L'attenzione», afferma, «non possiamo fare a meno di ricordare il famoso telegramma del prefetto di Milano, Libero Mazza, in cui, pur non avendo in mano nessun elemento, si indicavano le responsabilità negli ambienti anarchici».

Guido Lorenzon, per fare un esempio, venne ascoltato dagli inquirenti, ma venne trattato come una specie di visionario. L'elenco dei nomi che in Italia vendevano essere comunque gli anarchici, che bisogno c'era di indagare, di perdere tempo? «L'attenzione», afferma, «non possiamo fare a meno di ricordare il famoso telegramma del prefetto di Milano, Libero Mazza, in cui, pur non avendo in mano nessun elemento, si indicavano le responsabilità negli ambienti anarchici».

«L'indagine peritale sull'interrotto a tempo («timer») usato per ritardare l'esplosione del dinamite era lacunosa e incompleta». Ma perché questo? Nel cercare di dare una risposta a questa gravissima domanda, non possiamo fare a meno di ricordare il famoso telegramma del prefetto di Milano, Libero Mazza, in cui, pur non avendo in mano nessun elemento, si indicavano le responsabilità negli ambienti anarchici».

Il verbale della commessa di Padova, in cui si perde tempo, non venne nemmeno trasmesso al magistrato. Il commissario Juliano, che pure aveva messo gli occhi sulla Ventura, venne addirittura sospeso dalle funzioni.

Ad oltre quattro anni dalla strage di piazza Fontana, ad avere una sentenza di rinvio a giudizio in cui la matrice fascista degli attentati, chiarissima e da noi indicata sin dal primo momento, è stata in maniera inoppugnabile. Ci sono voluti dei giudici — prima Calogero e Stiz, poi Fasconaro, Alessandrini e D'Ambrosio — a restituirci il coraggio, visti i chiarimenti di porsi criticamente, da veri magistrati, di fronte ai processi loro affidati, per cercare di percorrere la pista vera.

E' una strada che non è ancora terminata. L'inchiesta, che naturalmente, sul cammino sarebbe stato compiuto assai più spedatamente se non vi fossero state le omissioni, le carenze istruttorie, le lacune, le irregolarità. La sparizione del cordino, per esempio. «E' semplicemente inconcepibile — dice D'Ambrosio — che un funzionario preposto alla direzione di un ufficio di polizia giudiziaria non predisponga gli opportuni accorgimenti per la immediata catturazione e successiva conservazione dei corpi di reato, specie di quelli costituenti, come nella specie, tracce del reato assolutamente indispensabile in un'indagine e corretta evoluzione delle indagini». Eppure questo si è verificato.

Però che riguarda le omissioni gravissime dei funzionari, il giudice ritiene che esse non abbiano avuto carattere «rilevante», né che siano state commesse con malizia o con dolo. «L'illecezza», Ma si rende anche conto che, pur con le spiegazioni che egli fornisce e sulle quali sarà il giudice, non possono essere lasciate impensate. «Ritene allora doveroso «far rilevare le imperfezioni del nostro sistema processuale... che, naturalmente, si esauriscono nel momento in cui proprio nelle indagini più gravi e clamorose», aggiunge, «che la verità è che gli uffici di polizia giudiziaria dipendono dai propri superiori gerarchici (che, tra l'altro, nei gradi più alti non hanno qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria) ed in buona sostanza dall'esecutivo».

«E' questo uno dei nodi più brucianti messi in luce dal magistrato: un nodo che spiega le molte difficoltà incontrate sul suo cammino, le forti resistenze che gli sono state opposte, i tenaci silenzi che ancora non si sono sciolti. Ed è anche qui che si fa forza, e trova la spiegazione del perché le indagini debbano ancora proseguire. Il SID, interpellato più volte, non ha ancora voluto dire nulla sul conto di Giannettini, pure quasi certamente un suo agente. Il governo, tempestato di interrogazioni e interpellanze, non ha ancora detto una parola. I magistrati di Treviso prima e quelli milanesi poi hanno sicuramente fatto compiere all'inchiesta passi in avanti di rilevante importanza. A D'Ambrosio spetta il merito principale di avere trasformato gli indizi in prove strutturate e inequivocabili. Ma la verità sulla strage di Piazza Fontana deve essere ancora raggiunta, e per meglio dire, conquistata.

ibio Paelucci

Queste le richieste avanzate dal dott. D'Ambrosio

Le decisioni del giudice



Il giudice D'Ambrosio

Ecco le decisioni contenute nella sentenza del giudice D'Ambrosio: RINVIATI A GIUDIZIO: Giovanni Ventura, Franco Freda, Carlo Pozzan per la strage di piazza Fontana e gli attentati di Roma all'Altare della Patria e alla Banca nazionale del lavoro; per avere eseguito gli attentati ai treni dell'agosto 1969 insieme ad Antonio Massari, Lorenzon, Biondo accusati anche di associazione sovversiva; per gli attentati ai palazzi di giustizia di Torino (Ventura escluso), a Roma (Ventura escluso) e gli attentati alla Fiera e all'Ufficio cambi di Milano.

Contro i tre fascisti vi è pure l'accusa di associazione sovversiva di aver costituito un'organizzazione tesa a compiere attentati sempre più gravi avvenute «come scopo ultimo, quello di sovvertire, con mezzi violenti, l'ordinamento costituzionale della Repubblica».

Claudio Orsi viene rinviato a giudizio per associazione sovversiva in quanto «operò ed attuò, nella maniera più evidente, la politica dell'associazione, prima cercando di ottenere proseliti tra i gruppuscoli di destra e, quindi, fallito questo tentativo, infiltrandosi in gruppetti della sinistra extraparlamentare».

Giovanni Ventura dovrà inoltre essere giudicato per avere istigato Comacchio a compiere attentati, per avere falsamente incolpato Guido Lorenzon per avere stampato e diffuso opere di Evola, per detenzione abusiva di armi da guerra ed esplosivi.

Franco Freda, a sua volta, è rinviato a giudizio per avere istigato Ruggero Pan a compiere attentati e per detenzione di armi da guerra.

Sia Giovanni Ventura che Franco Freda sono infine rinviati a giudizio per avere istigato l'ufficio delle Forze armate italiane a impadronirsi autoritariamente del potere e a mutare la Costituzione dello Stato, creando un organismo politico fondato sui principi di autorità e gerarchia.

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Bruno Riffeser e Lando Dell'Amico, perché davanti al giudice istruttore «il 19 aprile 1972, affermava falsamente non conoscere il contenuto della lettera a firma Lando Dell'Amico diretta a Bruno Riffeser».

Corrado Zoni, per falsa testimonianza in quanto «dichiarava falsamente non aver mai ottenuto da Lando Dell'Amico notizie dell'on. Preti».

Dell'Amico, perché hanno affermato che la lettera «era da considerarsi falsa, mentre la perizia calligrafica ne attestava l'autenticità». Carlo Cavallari, per aver affermato «falsamente» che la lettera da lui diretta al cav. Attilio Monti era da considerarsi un abuso di foglio firmato in bianco. «Non si procede perché il fatto di aver partecipato contro Giovanni Ventura e Franco Freda per le accuse riguardanti la diffusione di due opuscoli, rispediti a Posti e «La disintegrazione del sistema».

Per non avere commesso il fatto contro Mario Merlino, Guido Paglia, Aldo Trincio, Giuseppe Romanin circa l'accusa di associazione sovversiva; Pio D'Avria e Guido Paglia circa l'accusa di associazione sovversiva; per aver partecipato alla strage e agli attentati di Roma; Giancarlo Marchesini circa l'imputazione di detenzione e porto di carta bomba; esplosivo Claudio Orsi circa l'imputazione di avere partecipato agli attentati ai treni e a quelli di Milano e Roma il giorno della strage.

Bonaventura Provenza per l'accusa di non avere riferito tutte le circostanze relative alle borse usate nella strage; Elvio Catenacci per l'accusa di avere trattenuto due frammenti delle stesse borse; Antonio Allegra per l'accusa di avere trattenuto un omesso di riferire sulle borse.

Perché i reati non sono più perseguibili per intervento amnistia nei confronti di Antonio Allegra accusato di «avere, per colpa di disperso il lacchetto» legato al manico della borsa con cui la bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Angelo, Giovanni e Luigi Ventura accusati della detenzione abusiva di un fucile da caccia con munizioni.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Perché il fatto non sussiste, per Mario Fasconaro accusato della detenzione abusiva di una bomba rinvenuta alla Com di Milano.

Gli sviluppi delle indagini dopo la liberazione dell'industriale Montelera

COLLEGAMENTO NORD-SUD PER RAPIMENTI?

Accertamenti della Finanza sul giro dei miliardi rastrellati col pagamento dei riscatti — Nuovo sopralluogo a Treviso — Il rapporto tra il sequestro Cassina e gli altri «colpi» organizzati dai banditi — Altri accertamenti sul caso di Paul Getty

Dalla nostra redazione

MILANO, 18. Un nuovo elemento per completare la catena mafiosa che costituisce la «Anonima sequestri» è aggiunto oggi. Si tratta di un elemento importante in quanto collega forse per la prima volta i sequestri avvenuti nel nord Italia con un altro clamoroso rapimento avvenuto in Sicilia: quello di Luciano Cassina, avvenuto a Palermo. L'uomo venne rilasciato contemporaneamente a Pietro Torielli e non è mai stato possibile sapere con esattezza quanto la famiglia Cassina pagò per il riscatto, anche se voci insistenti parlano di una cifra che supera il miliardo. Si è appreso, infatti, che uno dei fratelli Taormina, i proprietari della cascina di Treviso in cui venne trovato Rossi di Montelera, era stato denunciato nel '71, un anno prima del rapimento Cassina, per estorsione nei confronti Arturo Cassina.

Si tratta di un elemento sconosciuto che, come abbiamo detto, stabilisce un collegamento unico fra tutti i maggiori sequestri di persona avvenuti in Italia in quest'ultimo periodo. Indagini in Sicilia per quanto riguarda la questione dei rapimenti sono d'altra parte già in corso da quando la cascina di Calvenzano venne trovata dalla guardia di finanza industriale toscane che era stato rapito quattro mesi fa.

Taormina, infatti, sono nativi di Montelera, il paese di Salvatore Giuliano, così co-

me gli Ugone, già implicati nel sequestro di Pietro Torielli, e proprietari della cascina di Montelera dove è stato accertato che Rossi di Montelera ha trascorso due mesi della sua prigionia. Proprio a Montelera i carabinieri hanno fatto un'ispezione che ha fatto con tutta la discrezione che il caso comporta, ma pare che fin da allora i finanziari avessero identificato la prima delle tre stanze sotterranee che sarebbero poi venute alla luce con il ritrovamento del Montelera.

Naturalmente questa traccia è stata fondamentale — dal momento che il metodo e la tecnica impiegati a Treviso erano identici a quelli di Montelera — per l'identificazione dell'altra cella in cui venne trovato il sequestrato. Si tratta di stanze anguste ma sufficienti alla sopravvivenza di un individuo anche per periodi piuttosto lunghi. Ora è possibile comprendere per quale motivo tutti i sequestrati, una volta rilasciati, fornivano una descrizione del luogo in cui erano stati detenuti quasi sempre simile.

Frattanto vengono alla luce anche delle preoccupanti «protezioni» di cui i personaggi implicati in questa intricata clamorosa vicenda godevano. Da Bergamo si è appreso infatti che il fascicolo riguardante una denuncia subita da Vincenzo Mammoliti prima ancora del sequestro di Pietro Torielli e che poteva costituire una valida prova di collegamento con il rapimento di Paul Getty, sparì.

lieri, dove venne portato Rossi di Montelera subito dopo il rapimento e dove rimase per un periodo di tempo. In località Palma Testona, era stata «visitata» dalla guardia di finanza prima ancora del ritrovamento del Montelera a Treviso. L'ispezione era stata fatta con tutta la discrezione che il caso comporta, ma pare che fin da allora i finanziari avessero identificato la prima delle tre stanze sotterranee che sarebbero poi venute alla luce con il ritrovamento del Montelera.

Naturalmente questa traccia è stata fondamentale — dal momento che il metodo e la tecnica impiegati a Treviso erano identici a quelli di Montelera — per l'identificazione dell'altra cella in cui venne trovato il sequestrato. Si tratta di stanze anguste ma sufficienti alla sopravvivenza di un individuo anche per periodi piuttosto lunghi. Ora è possibile comprendere per quale motivo tutti i sequestrati, una volta rilasciati, fornivano una descrizione del luogo in cui erano stati detenuti quasi sempre simile.

Frattanto vengono alla luce anche delle preoccupanti «protezioni» di cui i personaggi implicati in questa intricata clamorosa vicenda godevano. Da Bergamo si è appreso infatti che il fascicolo riguardante una denuncia subita da Vincenzo Mammoliti prima ancora del sequestro di Pietro Torielli e che poteva costituire una valida prova di collegamento con il rapimento di Paul Getty, sparì.

Mauro Brutto

Protestano i detenuti a Brescia e a Cremona

Tre carcerati minacciano di uccidere a Monza - Tre-dicimila colpi contro i reclusi del Canton Mombello

BRESCIA, 18. Dalle 23 di ieri l'edificio centrale delle carceri di Canton Mombello, a Brescia, è praticamente nelle mani dei detenuti che reclamano l'immediata attuazione della riforma carceraria. La reazione della polizia è stata assolutamente sproporzionata agli eventi: solo nelle prime ore della protesta sono stati espulsi quasi trecento detenuti. Un gruppo di reclusi si è rifiutato di giustificare l'ufficiale — che qualcuno dei detenuti riuscisse a raggiungere il cortile e a dare la scalata al muro di cinta. La protesta è esplosa al momento del rientro nelle celle dopo lo spettacolo televisivo serale. Nel volgere di pochi minuti gli incidenti si sono generalizzati. Molti detenuti sono saliti sul tetto. La folla sparatoria è cominciata in quel momento; ed è ripresa più tardi quando dalla torre centrale s'è levata una spessa colonna di fumo. La polizia è decisa a prendere i reclusi per fame e per sete. Per questo è stata tra l'altro interrotta l'erogazione dell'acqua e della luce.

La protesta ha bloccato l'attività del tribunale, ed in particolare il processo contro un fascista che aveva ferito un anarchico a pistola. I due fascisti Kim Borromeo e Giorgio Spedini, i «corrieri del tritolo» — sono rinchiusi in celle poste in un edificio del carcere non interessato alla protesta.

MONZA, 18. Proteste anche nel carcere di Monza: tre detenuti minacciano di gettarsi da una balconata interna se non otterranno un colloquio con un magistrato. Protagonisti della clamorosa protesta sono Mario Sarò, Narciso Rigoni e Marino Kulman, tutti e tre in attesa di giudizio. Essi erano riusciti ad isolarsi durante l'ora di «aria» e, dopo aver chiuso la sorveglianza degli agenti, hanno scavalcato un muro interno e raggiunto una balconata.

CREMONA, 1